

barono l'aria e scoppiò un contagio che presto si diffuse anche nel regno del popolo trionfante; così la natura livellò vinti e vincitore nel dolore della comune sventura.

**

Poi? poi la carestia e la fame e con esse il furto e il delitto: ecco i trofei della guerra!

Spaventati, i ministri, i governatori promulgarono leggi severissime per ricondurre i sudditi alla semplicità, alla virtù primitiva, ma ormai il veleno terribile aveva inquinato il sangue del popolo e tutto fu vano.

Un brutto giorno un uomo massacrò un compagno per rubargli un sacco di farina; fu incatenato, tradotto davanti ai giudici.

L'assassino, sebbene fosse stato uno di quei guerrieri che, nella famosa guerra di conquista aveva mietuto allori, in fondo era un gran semplicione. Non seppe difendersi, non seppe dimostrare che altri gli avevano insegnato, anzi gli avevano imposto d'uccidere per appropriarsi della roba altrui. Fu condannato a morte.

Il popolo approvò la feroce sentenza, anzi applaudì perfino l'atroce esecuzione; solo alcuni filosofi malignarono, proclamarono che è delitto solamente uccidere per rubare un pane, ma che scannare, devastare paesi interi per usurpare regni, ricchezze, è valore, genio, anzi eroismo!...

Piccole e grandi verità

Per diritto di conquista

Parla una vecchia leggenda indiana di un piccolo regno che fioriva superbo di civiltà sulle rive del Bengala.

Si componeva di alcune città collegate fra di loro da fecondi campi di frumento e da ubertose praterie.

La pace vi regnava completa, e siccome la popolazione non aveva ancora tradita la terra disertandola, così il pane e i frutti freschi non mancavano mai. I costumi, poi, erano ancora patriarcali: la gente si alzava con gli uccelletti per coricarsi col sole e nella semplicità del cuore sapeva ancora comprendere il linguaggio delle cose, della natura tutta: il riso giocondo del ruscello cristallino, il chiacchierio pettegolo degli uccellini che, negli angoli più freschi delle fronde, si raccontano le vicende degli altri animali e degli uomini. Si commuoveva ancora al pianto sommesso del lago, e all'urlo disperato della tempesta che riassumevano nei loro gemiti e nei singulti tutto il dolore, tutta l'angoscia ribelle delle creature, doloranti nella vita.

Un brutto giorno ai ministri del re giunse la notizia che il sovrano di uno stato vicino possedeva dei rubini più vermigli del sangue, più fiammeggianti del fuoco.

Cominciarono subito a dimostrare al loro principe ch'era un'umiliazione per loro, per tutto il popolo se lui, il sovrano, non possedesse dei gioielli preziosi quanto quelli del vicino, di quelle gemme che ornando il diadema regale avrebbero riflesso una luce superba su tutta la corte, e perciò sul paese stesso.

Erano eloquenti i ministri perchè pensavano che da quella guerra di conquista avrebbero poi ricavato grandi vantaggi anche loro: naturalmente, a cose finite, avrebbero reclamato la loro parte di bottino.

Il buon popolo mite, che aveva sempre avuto fiducia completa nei suoi reggenti, si convinse presto dell'opportunità di quella guerra: gli si raccontò che si andava alla conquista di grandi ricchezze, che avrebbero inondato la nazione intera come di un benefico flutto fecondatore.

Le spedizioni si compì: gli uomini, i miti agricoltori che fino allora non avevano falciato che le bionde messi dei loro campi, non avevano abbattuto che i vecchi tronchi morti delle loro foreste per accendere la fiamma allegra sul focolare, falciarono a mille a mille le teste dei fratelli; abbatterono con furia feroce le case, i nidi d'affetto d'altri bimbi vezzosi come i loro figlioli. Il re ritornò in patria con i famosi rubini fiammanti come il sangue, i ministri, i grandi del regno, tornarono carichi d'oro.

Intanto, nell'assenza degli uomini, partiti per la guerra, le spighe del sacro frumento avevano chinato al suolo le sterili testoline avvizzite, le zappe si erano coperte di uno strato di ruggine che aveva il colore del sangue essiccato sulle spade dei guerrieri.

Venne poi il peggio: nel paese limitrofo, quello dei vinti, le esalazioni dei cadaveri abbandonati sui campi di battaglia, ammor-

LA PATRIA

nel passato, nel presente e nell'avvenire

II.

L'uomo anticamente non aveva nè case, nè città, nè patrie, ma viveva in grotte scavate nella terra, od in capanne, fatte di rami d'alberi intrecciati.

La sua angosciosa esistenza si compendia nella lotta contro la fame, contro le intemperie e le fiere.

La prima vita collettiva è rappresentata dalla tribù. I capi-tribù, per ingrandire il loro dominio, per soggiogare altri uomini, per conquistare terreni più vasti e più fertili o sorgenti d'acqua migliori, mossero guerra ai vicini.

Gli aggruppamenti delle tribù, divennero sempre più vasti col tempo; ed attraverso lotte e cambiamenti infiniti, col progredire della civiltà, si passò dal clan al villaggio, alla città, alla regione retta a feudo, a principato od a repubblica.

Poi le diverse regioni trovarono il loro tor-naconto nel riunirsi e nello stringersi in un solo nucleo; e formarono così infine la nazione.

Prima della rivoluzione francese, la Germania contava circa 300 piccoli stati, sempre in lotta fra di loro, mano a mano eliminati ed assorbiti dai più forti. Nel 1870, i 29 stati, che or la compongono, si costituirono in Impero Germanico. La cessazione di qualsiasi conflitto violento tra di loro, l'eliminazione delle interne barriere doganali, delle tariffe e dei dazi protettori, cooperò allo sviluppo industriale ed alla grandezza economica germanica.

Anche in Italia, prima che il pensiero moderno assurgesse all'idea di Patria, vi furono lotte accanite, tra città e città, come Firenze contro Pisa, Bologna contro Modena, Milano contro Pavia, Como contro Cantù; tra regione e regione, come la Repubblica di Venezia contro quella di Genova, ecc., ecc.

Tutte queste guerre fratricide sono cessate, il giorno che si estese e si allargò il sentimento dell'amore per la propria città, a quello per la regione, e da questo, a quello per la configurazione geografica, che si concretò nella Patria; e così tutte le varie città e provincie furono governate da una sola legge o costituzione nazionale.

Noi vediamo che anche la questione della diversità di lingue, di religioni o di razze non impedirono l'unione tra i diversi paesi, compresi nella orientazione patriottica.

I vari Cantoni svizzeri, dai diversi idiomi, italiano, francese, tedesco e romancio, dalle differenti religioni, cattoliche, luterane, calviniste, non trovano nessuna ragione di antagonismo o di disaccordo raggruppati come sono nella Federazione Elvetica.

Così gli Stati Uniti d'America, composti da 44 stati, dal numero complessivo di 100 milioni d'abitanti, tra razza bianca e razza nera, mentre un tempo erano sempre in sanguinosi e feroci conflitti tra loro, ebbero la pace, dacchè hanno instaurato la forma federativa.

Un grande statista americano diceva appunto: « La Federazione ci ha ben presto innalzati a grande potenza perchè noi siamo liberati dall'imposta del sangue ».

Ma è vicino il giorno in cui dall'imposta del sangue dovranno essere liberati anche i popoli Europei!

Un'idea, un istituto, un principio, un sistema cessa di avere valore pratico quando per una maggiore evoluzione, il tempo lo abbia oltrepassato e superato; ed il *missioneismo*, in cui è insito anche un senso d'ammirazione e di gratitudine per il bene che il *tramontato ideale* ha arrecato, diventa dannoso, se contrasta l'avvento d'una realtà più vasta e più umana.

Il fiore, olezzante per breve ora, si decompone e si guasta sotto la legge inflessibile del tempo. Perciò il sacrificio per la difesa della patria non avrà più ragione d'essere, quando nessuno avrà da temere le possibili aggressioni dai vicini, quando nessuno dovrà conquistare il suo posto al sole colle armi, e nessuno potrà temere di vederselo usurpato.

Levate le barriere economiche e protettive, che sono necessariamente difese e conservate colla forza delle armi, le singole patrie potranno godere i benefici di conquiste civili che non avranno più bisogno di essere raggiunte collo spargimento di sangue.

Le preoccupazioni della propria difesa, ed il timore delle altrui aggressioni avevano costretto le nazioni ad una tale gara reciproca di armamenti, che non fecero se non accrescere la scambievole diffidenza; e furono la causa dell'attuale disastro.

La storia dei due orsi, che avevano paura l'uno dell'altro, non esisterà più per le patrie.

Levate le pelli postiche terrorizzanti, come nella farsa milanese di Ferravilla, tolti gli spaventosi armamenti che ogni patria trovava necessario a propria difesa, d'ambo le parti non rimarranno che degli uomini, che dei fratelli, con idealità ed interessi comuni, ed essi avranno finalmente compreso che l'Idolo della patria ha compiuto la sua missione preparatoria ed intermedia di civiltà e di conquista e che per onorarlo non sono più necessarie le folle di ulteriori sacrifici umani, dopo che l'Ideale patriottico ha esaurito il suo ciclo.